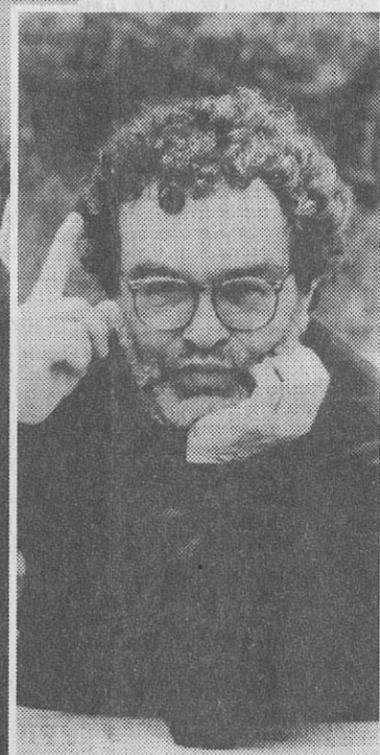


Un itinerario nell'opera dell'autore di «Lettera a Fidel Castro», nel quale si rintraccia, oltre i dogmi ideologici, una fede incontaminata nell'arte del romanzo che ha un padre eccellente, Cervantes. Un ricordo che inizia dalla prima pièce ispirata alle galere di Franco, mentre a Praga regnavano i «signori delle prigioni»



INEDITI Milan Kundera rende omaggio allo scrittore spagnolo

# Arrabal, l'orchidea nera

**S**i sono visti giocatori per i quali non c'è niente di serio. Si sono visti uomini sprezzanti di tribunali e prigioni. Ma raramente si vedono giocatori che non prendano niente sul serio e siano sprezzanti di tribunali e prigioni. Anche se sfida Franco e Castro, Arrabal non è un contestatore o un predicatore militante. È un uomo che gioca. L'arte, come la concepisce lui, è un gioco, e diventa un gioco il mondo quando lui lo tocca. Ma questo secolo è un terreno proibito per i giochi, e per i giocatori un trabocchetto.

È misero le manette ai fiori, la pièce ispirata alle prigioni di Franco, è la prima che ho letto di Arrabal. Accadeva a Praga, dove allora regnavano altri signori delle prigioni. Un giorno, i nostri orrori saranno dimenticati, mi dicevo, e resterà questa pièce di Arrabal, sudicia meraviglia, orchidea di immaginazioni depravate, magnifico fiore fetido del male. Mi sono sbagliato. Non resterà questa pièce, soffocante omaggio a Sade, ma la facile iconografia del nuovo rewriting della storia, che già impone la sua edificante visione dei decenni trascorsi: dal ventre di questo secolo, stupido e serio, nascerà soltanto una serietà ancora più seria, una stupidità ancora più stupida. «Il

(a.zacc.) Miguel de Cervantes, padre del romanzo moderno. Fernando Arrabal, suo erede. E Milan Kundera, il più sofisticato degli scrittori invisibili che, in questa seconda metà del Novecento, hanno voluto prendersi una drastica rivincita nei confronti della civiltà dell'immagine. In altri termini, Kundera ha scelto di mandare allo scoperto i propri scritti, esercitando un controllo rigorosissimo su quella che sarebbe eufemistico definire privacy. Kundera non rilascia interviste, non va in televisione, poco ci manca che non si faccia neppure fotografare. È uno scrittore, dunque scrive. Punto e basta.

Il testo che «Avvenire» pubblica in questa pagina non fa eccezione. Redatto in occasione del conferimento ad Arrabal del premio Nabokov 1994 per il romanzo «La Fuese du Jardin d'Hiver» (che sarà presto pubblicato in Italia da Spirali), questo omaggio all'autore della «Lettera a Fidel Castro» si richiama ai temi già affrontati da Kundera ne «L'arte del romanzo» (Adelphi, 1988) e ne «I

mondo è diventato mortalmente, assurdamente serio». Lo ha detto Gombrowicz ai suoi critici e questi lo hanno applaudito, trasformandolo sul campo scrittore serio da morire.

Arrabal, come si chiama la sua stella? Marx, anti-Marx. Tocqueville, Sartre, Mandela, Bush? Nulla gli è più indifferente dell'onorata mafia della Storia. Cervantes è il nome della sua stella. Quando lo ha testimoniato, un giorno, levandolo solennemente

la mano al firmamento, il pubblico che lo circonda (pubblico di Marx o dell'anti-Marx, che importa?) credette d'intendere una garbata incongruenza e fu uno scroscio di risa. (Arrabal lo sa bene: si riesce a farli ridere soltanto quando si è più seri). La stessa testimonianza ha dato, con la luminosa chiarezza del nonsense, nella *Figlia di King Kong*.

È un romanzo gioco, e ogni gioco, football, rugby, scacchi, è una prigione

testamenti traditi», il suo nuovo saggio che i lettori italiani troveranno da domani in libreria, edito sempre da Adelphi nella traduzione di Ena Marchi.

Al centro del discorso critico di Kundera sta l'assoluta irriducibilità del romanzo, una caratteristica che ne «I testamenti traditi» diventa addirittura pretesa di autonomia morale. Per questo è assurda prima ancora che illegittima un'operazione come quella compiuta da Max Brod sui manoscritti che l'amico Franz Kafka gli aveva affidato perché venissero distrutti dopo la sua morte.

Ogni curiosità biografica, ogni volontà di interpretare un romanzo o di giudicarlo i personaggi secondo i criteri della morale corrente costituisce, secondo Kundera, un analogo tradimento. Una tesi di cui si può discutere, ma che per essere compresa deve essere collocata nella dimensione in cui Kundera ha deciso di vivere: quella — atemporale ma non astratta — della letteratura, nella quale Cervantes e Arrabal sono contemporanei ed essenziali l'uno all'altro.

di regole bella come la forma squisitamente compiuta. Al contrario del giocatore di scacchi, l'artista s'inventa da sé le regole, al tempo stesso architetto della prigione e prigioniero. *La figlia di King Kong* — cinquanta capitoli, ciascuno, non più lungo di tre pagine — contiene: un frammento della storia della protagonista; la sua evocazione di Cervantes, mai più lunga di un paragrafo; uno o due proverbi simili a quelli di Sancho; e una frase sibillina in chiusa.



Nella foto grande, il leader maximo Fidel Castro; in alto a destra, lo scrittore spagnolo Fernando Arrabal; a sinistra lo scrittore Milan Kundera; qui sopra, il generale Francisco Franco

sura. I giochi sono pericolosi. Sono prose, meccanismi di scrittura tanto sapientemente ludici, tanto austeramente o disperatamente ludici da far morire soffocati di noia. Arrabal, come è riuscito, con quelle regole monacalmente severe e regolarmente applicate, a rimanere così impudicamente stravagante? Come ha potuto far sì che un personaggio irreali e impossibile, uscito dalla roulette delle regole

e dei calcoli, mi emozionasse fino a farmi leggere d'un fiato e senza fermarmi le sue avventure totalmente assurde? Educata in un collegio religioso, la protagonista diventa prostituta, riesce a sgozzare i suoi due protettori e si salva in America; il vecchio capobanda la insegue, vuole ucciderla e finisce sedotto da lei. Dal suo corpo, dalla sua anima? Dal suo amore per Cervantes, cui lei pensa costantemente durante le

sue avventure. È Cervantes il dio di questo romanzo. Nell'ultimo capitolo, il capobanda assassino è appollaiato su un asino, l'ex prostituta cervantofila su un cavallo, e i due si allontanano, l'uno accanto all'altra, nelle praterie d'America sotto un tetto di stelle. Cervantes, padre nostro, benedetto sia il tuo nome! Resta con noi! Su questa terra mortalmente seria e che non ci ama, noi, nella solitudine, non abbiamo che te.